

dal mondo

Ecumenismo

Missione di pace in Iraq del Consiglio delle Chiese Usa

«Una guerra preventiva è immorale e illegale. È teologicamente illegittima e viola profondamente i nostri convincimenti e i nostri principi cristiani». Così si è espresso il pastore metodista Bob Edgar, presidente del Consiglio nazionale delle chiese degli Usa - il più importante organismo ecumenico degli Usa: riunisce infatti 36 diverse denominazioni cristiane di tradizione protestante, anglicana ed ortodossa, per un totale di circa cinquanta milioni di persone - al ritorno da una missione svoltasi in Iraq. La delegazione guidata da Bob Edgar era composta, tra gli altri, da pastori della Chiesa di Cristo Unita, della Chiesa Metodista, della Chiesa presbiteriana, della Chiesa Episcopale (comunione anglicana). Al rientro negli Usa, la delegazione si è impegnata ad incontrare esponenti dell'Amministrazione Bush e leader del Congresso per esprimere il loro netto giudizio sulla illegittimità di questa guerra.

Cattolici

Incontro internazionale di vescovi sulla situazione in Terra Santa

Manifestare la solidarietà e la vicinanza della Chiesa universale alle popolazioni della Terra Santa, costrette ad emigrare per la mancanza di prospettive future. Con questo intento, si è conclusa lo scorso 16 gennaio a Gerusalemme, il terzo incontro internazionale di vescovi sulla situazione dei cristiani in Terra Santa. Rappresentanti di Conferenze episcopali di Europa e America del Nord, insieme a membri del Consiglio delle Conferenze Episcopali d'Europa (CCEE) e della COMECE (Commissione degli Episcopati della Comunità Europea), si sono consultati con esponenti della Santa Sede e delle Chiese locali su forme concrete di aiuto ai cristiani mediorientali provati da condizioni di crescente difficoltà. Tra gli argomenti affrontati l'esigenza di tutela internazionale per Betlemme, il rapporto tra politica dei blocchi, coprifuoco, espansione degli insediamenti e prospettive di una risoluzione pacifica del conflitto.

Focolari

Chiara Lubich in India per incontrare gandhiani

Chiara Lubich, la fondatrice del Movimento dei Focolari, si trova in India per un lungo viaggio dal 4 al 13 gennaio. Previsti vari incontri di dialogo interreligioso con indu e membri di altre religioni, e con le varie componenti della Chiesa cattolica. Il viaggio, che toccherà le città di Mumbai (Bombay), Coimbatore e Delhi, mira a consolidare il confronto iniziato due anni fa con alcune istituzioni gandhiane nel Tamil Nadu, con l'Università Somaiya di Mumbai e ad approfondire i contatti con il Movimento Swadhyaya, una realtà cui hanno già aderito 17 Stati dell'India e che rappresenta un vero e proprio stile di vita che ha inciso sul crollo dei vari muri di separazione causati da religione, ricchezza, casta, razza e sesso. Sono oltre 30 mila i fedeli di grandi religioni che in vario modo condividono aspetti della spiritualità dell'unità dei Focolari, accomunati dall'impegno per contribuire a comporre nell'unità e nella fraternità la famiglia umana.

Ccee-Kek

Ecumenismo in Europa Vertice a Bucarest

L'incontro annuale del Comitato Congiunto della Conferenza delle Chiese europee (KEK) e del Consiglio delle Conferenze Episcopali d'Europa (CCEE) si terrà a Bucarest, in Romania, dal 30 gennaio al 2 febbraio 2003. Il Comitato è responsabile per le relazioni tra KEK e CCEE. Il presidente del CCEE, mons. Amédée Grab (vescovo svizzero) e il presidente della KEK, il metropolita Jérémie Caligiorgis (Patriarcato ecumenico, Parigi) presiedono congiuntamente i lavori del Comitato. Tra i temi vi sarà una verifica della situazione ecumenica in Europa e del lavoro di CCEE e KEK, il processo di ricezione della *Charta Oecumenica*, il lavoro del Comitato «Islam in Europa» e la programmazione di una Terza assemblea ecumenica Europea. Saranno presentate le relazioni sul lavoro comune svolto a Bruxelles sulla Commissione europea dalle KEK e dalla Commissione degli Episcopati dell'Ue (COMECE).



Gesù visto dagli storici: i fatti, i luoghi, la vita

Tra ricerca scientifica e verità di fede l'equilibrato studio di Giuseppe Barbaglio

Giovanni Filàramo

il punto

La pace come «bene supremo» e l'attualità dell'enciclica «Pacem in Terris» proposta da Giovanni Paolo II. Il Concilio Vaticano II e l'unità dei cristiani. Un vademecum dell'ex sant'Uffizio a firma del cardinale Joseph Ratzinger per i cattolici impegnati in politica che ha fatto molto discutere sul rapporto tra laicità, pluralismo e «doveri» e autonomia dei credenti. È stata un'agenda ricca di avvenimenti quella di questa settimana dove «scadenze» programmate si sono intrecciate con altre iniziative. La settimana è iniziata venerdì scorso 17 gennaio, con la giornata per il dialogo ebraico-cristiano, quindi il 18 si è aperta la settimana di preghiera per l'Unità dei cristiani che si concluderà sabato 25 gennaio. Questa è stata un'occasione importante di confronto tra cattolici, ortodossi, evangelici e protestanti delle diverse chiese per fare il punto sul futuro della chiesa. Il titolo che è stato scelto per l'iniziativa di quest'anno - «Un tesoro come in vasi di creta» - ben esprime la difficoltà che vive la stagione del dialogo. Una difficoltà di cui dà conto Enzo Bianchi, il priore della Comunità di Bose da sempre impegnato nel confronto ecumenico. Ma l'impegno verso l'unità delle chiese si misura pure sulle iniziative concrete: quella per la pace e contro la guerra in Iraq rappresenta oggi uno dei terreni privilegiati dell'incontro tra i cristiani e le altre chiese. Domani, con l'iniziativa di digiuno e di preghiera per la pace promossa da Pax Christi insieme alla Caritas, all'Azione Cattolica e a tante altre sigle del movimento ecclesiale e laico cattolico e delle altre confessioni religiose ci sarà un momento significativo di questo percorso. L'iniziativa che è rivolta alle diocesi italiane ma non solo ad esse, vuole rievocare lo spirito della Giornata mondiale di preghiera per la pace di Assisi, voluta lo scorso anno da Giovanni Paolo II che ha visto protagonisti i leader delle maggiori religioni. Non vi è stata una benedizione dell'iniziativa da parte della Cei che oggi concluderà i lavori del suo Consiglio permanente. I lavori sono stati aperti lunedì da una prolusione del presidente della Cei, cardinale Camillo Ruini, che ha riproposto le recenti riflessioni di Giovanni Paolo II sui temi della pace. L'invito è a non rassegnarsi alla guerra.

r.m.

Che cosa spinge senza tregua a interrogarsi su Gesù, sulla sua realtà storica, sulla natura del suo messaggio, sulle cause della sua morte, producendo un fiume inarrestabile e incontrollabile di libri? Per secoli, la decifrazione del suo volto è stata affidata all'arte e il mistero del personaggio confidato, più che a teologi, a miniaturisti pittori scultori. Occorrerà attendere la fine del Settecento perché, con Reimarus, sorga una vera e propria ricerca storico-critica decisa a togliere il velo che celava questo mistero, riconducendo Gesù nell'alveo della storia. Né è un caso che a lungo questa ricerca sia stata appannaggio di grandi studiosi che lavoravano in università tedesche protestanti in polemica con le formulazioni teologiche e astoriche tipiche della tradizione cattolica. L'esito di questa ricerca secolare, fissata magistralmente da A. Schweitzer in un libro insuperato all'inizio del Novecento, si rivelò, in realtà, un vicolo cieco. Storicamente, chi era il Gesù più «vero»? Quello ricostruito dalla teologia liberale, portatore di un messaggio essenzialmente etico fissato paradigmaticamente nel Discorso della montagna? O quello, apocalittico ed escatologico, proposto con altri dallo stesso Schweitzer? Due visioni inconciliabili, per di più incapaci di rispondere a un fondamentale interrogativo storico: perché le autorità romane avrebbero così brutalmente eliminato un predicatore della fratellanza universale o un sognatore apocalittico? Che, nella prima metà del Novecento, si sia, anche come conseguenza della crisi della teologia liberale, deciso, con teologi come R. Bultmann, di abbandonare la via della ricostruzione storica, concentrandosi paolinamente sul Cristo della fede, non dovrà, di conseguenza, stupire. Occorrerà, in realtà, attendere la fine della seconda guerra perché il pendolo interpretativo della ricerca torni a battere sui Gesù della storia.

A favorire quest'onda lunga, i cui effetti arrivano ai giorni nostri, non sono stati solo fattori teologici, tra cui spicca la riscoperta della ebraicità di Gesù, ma anche la scoperta di nuovi documenti (in particolare, i manoscritti di Qumran e la biblioteca copta di Nag Hammadi, con il prezioso Vangelo di Tommaso), l'avanzamento della ricerca archeologica in Giudea e Galilea perseguita dal 1948 con accanimento dal nuovo stato di Israele,

l'utilizzo critico di fonti, come la cosiddetta letteratura apocriфа, a lungo emarginata per ragioni teologiche, non per ultimo il ricorso a metodi desunti dalle scienze umane (critica letteraria, antropologia culturale e sociale, teorie politiche fino agli studi di genere), applicati in modo sempre più frenetico e talora irreflessivo alle fonti tradizionali. Nel contempo, il baricentro degli studi si è spostato dall'Europa agli Stati Uniti: uno spostamento gravido di conseguenze, che ha favorito tra l'altro il proliferare incontrollato di quadri interpretativi. Per limitarci all'ultimo ventennio, la cosiddetta third Quest, c'è solo l'imbarazzo della scelta. Il lettore curioso può gustare, nel menu offerto dalla critica più recente, tra il Gesù leader carismatico, profeta della fine, pensatore religioso esistenziale, rivoluzionario sociale appassionato, saggio cinico, contadino mediterraneo

proclive al vivere spaziale, giudeo marginale, rabbi o, secondo la tesi famosa del compianto Morton Smith, mago. Tutti volti di Gesù presentati in modo autorevole, talvolta in libri, come nel caso di J. Crossan, che si sono rivelati veri e propri best-sellers (uno tra i tanti fattori che aiutano a spiegare l'attuale successo di questo tipo di letteratura negli Stati Uniti). Tutti volti, per di più, che reclamano la loro pertinenza (e rifiutano quella degli altri interpreti) fondandosi sulle stesse fonti. Come orientarsi in questa foresta, che rischia di trasformarsi in una vera e propria giungla? Oltre ad un manuale tedesco molto solido, *Il Gesù storico*, di G. Theissen e A. Merz (Queriniandina, 1999), il lettore italiano dispone oggi di uno studio altrettanto solido, che torna a vanto dell'esegesi storico-critica italiana: *Il Gesù ebraico di Galilea* (EDB, 2002)



La «Cena in Emmaus» di Caravaggio alla National Gallery di Londra

di Giuseppe Barbaglio. Mentre il lavoro di Theissen, uno dei più noti e originali esegeti evangelici tedeschi, si inserisce in una tradizione secolare, costituendo un bilancio critico di quella corrente di studio tedesca che rimane la più significativa sulle origini cristiane, certo non altrettanto può dirsi del libro di Barbaglio. Infatti, esso va tanto più apprezzato perché costituisce, in un panorama esegetico cattolico come quello italiano non particolarmente originale e sempre alle prese con incombenti rese di conti teologiche, un bilancio critico di alto livello sul Gesù storico che, con competenza ma anche con coraggio, restituisce al metodo storico-critico tutti i suoi diritti. Data l'impossibilità di scrivere una vera e propria biografia sulla base delle fonti a disposizione, dei loro limiti e delle loro caratteristiche, compito dello storico sarà, a partire dal fatto più sicuro e meglio

documentato e cioè la morte in croce, ricostruire, senza alcuna pretesa di esauritività, un percorso plausibile delle tappe fondamentali di un cammino religioso che continua ad influenzare il nostro presente, determinando «che cosa di lui hanno scritto le testimonianze in nostro possesso, valutate secondo il grado di attendibilità storica che meritano» (p.86). Naturalmente, anche il Gesù di Barbaglio non sfugge alle regole del genere, rivelando qualche propensione profonda dell'Autore, a cominciare dal titolo, che sottolinea l'ebraicità di Gesù e i confini geografici e culturali della sua azione. Limitandosi a qualche spigolatura, l'annuncio gesuano del regno non ha nulla a che fare con l'annuncio della chiesa; Gesù non ha abolito le regole di purità (Mc 7,19), rimanendo all'interno del codice ebraico del puro e dell'impuro; non è portatore di alcun messaggio etico

di conversione morale: «evangelista del regno di Dio, si caratterizza per la sua originale congiunzione del futuro col presente» (p.456), riponendo tutta la sua speranza nella regalità liberante di Dio. Un profeta, insomma, che guarda al futuro, senza nulla perdere della capacità del sapiente, testimoniata ad esempio dalle parabole, di guardare al presente. L'«aut aut» in cui si era trovata l'antica ricerca tra un Gesù etico e un Gesù apocalittico, e in cui in qualche modo sembra essere ricaduta anche la ricerca più recente, cede così il passo a un «et et» di un agire nel presente aperto al futuro. Una scelta interpretativa che può essere discussa, anche perché rischia di mettere troppo tra parentesi un indubbio radicalismo dell'originario messaggio gesuano, ma una scelta solidamente motivata e che conferma il sano equilibrio interpretativo di Barbaglio.

Sabato 18 gennaio si è celebrata la festività ebraica del *Tu bi-shevav* appuntamento della rinascita della vita dopo l'inverno. Uno dei quattro diversi inizi d'anno della tradizione rabbinica

Il Capodanno degli alberi, la primavera annunciata dal Talmud

Benedetto Carucci Viterbi*

La tradizione rabbinica dell'ebraismo, nel *Talmud*, insegna che esistono quattro diversi inizi di anno. La concezione ebraica nega così la dimensione unitaria del tempo per distinguere in funzione ai parametri, umani o naturali, che sono alla base del suo succedersi. L'anno - e con questo il senso stesso del tempo - non è lo stesso per tutti, e dunque il suo principio va moltiplicato secondo un certo numero di categorie. Per i rabbini talmudici due di queste sono legate alla percezione ed alla prospettiva umana del tempo, due a quella naturale, animale o vegetale. C'è il capodanno degli anni, che

rimanda alla creazione dell'uomo e dunque al punto zero della successione temporale: è in base a questo, il *Rosh ha Shanah* che cade il primo mese di *Tishri* e da cui parte il periodo dedicato al pentimento e alla capacità che questo dà all'uomo di rinnovarsi ogni anno, che l'ebreo oggi vive nell'anno 5763. C'è quello che invece si collega al mese dell'uscita dall'Egitto, il mese di *Nissan*, dunque al tempo della libertà ed alla nascita del popolo di Israele come entità collettiva, parametro secondo cui si conta il susseguirsi delle festività più propriamente nazionali: *Pesach*, l'esodo, *Shavuot*, la rivelazione, e *Succot*, la permanenza nel deserto. Due capodanni umani, il primo centrato sulla universalità dell'uomo e del suo venire all'essere, l'al-

tro particolare, connesso con la storicità della formazione di un popolo. Accanto a questi i maestri della tradizione rabbinica prevedono due capodanni legati agli animali e alle piante. Quello che segnava l'inizio dell'anno per la nascita degli animali ed in base al quale se ne prelevava la *decima*, il Primo giorno del mese di *Elul*, e quello degli alberi, che ugualmente separava i frutti prodotti prima di questa data da quelli ad essa successivi, per permettere una corretta prelievazione della decima annuale. È quest'ultimo che l'ebraismo ha celebrato lo scorso sabato, il capodanno degli alberi, noto anche con il nome di *Tu bishvat*, non altro che la data in cui la festività cade: il 15 del mese di *Shevat*. È uso di origine mistica cele-

brare la ricorrenza con un pasto particolare, il *Seder di Tu bishvat*, durante il quale, accompagnati da benedizioni e da lettura di testi biblici, rabbinici e mistici, si mangiano diversi tipi di frutta e si bevono quattro bicchieri di vino. Il rito, che ricorda - in particolare per il numero di bicchieri di vino - il *Seder di Pesach*, la cena pasquale, ha dei rilevanti significati simbolici, che in parte possono illuminare il rapporto che l'ebraismo istituisce con la natura. I frutti, in prevalenza quelli che secondo la tradizione biblica sono prodotti caratteristici della terra di Israele, vengono difatti divisi in tre distinte categorie: quelli completamente commestibili, quelli di cui si mangia la polpa esterna e di cui si getta il nocciolo, quelli di cui si man-

gia l'interno e di cui si getta la buccia o il guscio. Questa particolare tradizione è comprensibile alla luce della tradizione qabbalistica, in particolare quella luriana, secondo la quale la genesi del mondo è sotto il segno di un dramma cosmico: scintille divine, in una prima fase della creazione, furono imprigionate in «gusci» e «bucce» materiali dalle quali, e questo è il compito redentivo dell'uomo rispetto al creato, devono essere liberate. Le benedizioni che nel *Seder di Tu bishvat* si pronunciano sui frutti - con la polpa commestibile, i noccioli simbolo di impurità penetrata nel sacro e le bucce barriera verso il sacro - rappresentano un atto umano di redenzione, un tentativo di liberare le scintille dalla loro prigionia: paradossalmente

la funzione che ogni uomo ha di riportare alla loro origine le scintille divine e, con questo di redimere la realtà dal male. Anche i bicchieri di vino, diversi tra loro, hanno una valenza simbolica: il primo è completamente bianco, il secondo è bianco insieme ad un po' di vino rosso, il terzo metà bianco e metà rosso, il quarto completamente rosso; la progressione dal bianco al rosso è un percorso che dall'inverno conduce alla primavera, dalla potenzialità naturale porta alla capacità di attualizzazione umana, dalla festa di *Tu bishvat* si avvia a quella di *Pesach*, la Pasqua, dal risveglio e dalla redenzione della natura conduce al risveglio del popolo ebraico e alla redenzione dell'umanità tutta.

*collegio rabbinico italiano

ECUMENISMO SCELTA OBBLIGATA

Enzo Bianchi*

Per i cristiani l'ecumenismo non è un'opzione, una possibilità da perseguire o potenziare a seconda delle stagioni: dovrebbe essere solo la modalità, la «forma» dell'essere cristiani. È Gesù stesso, infatti, che ha operato e quindi anche pregato affinché ci fosse comunione piena tra quelli che credono in lui e lo confessano come narrazione definitiva agli uomini del Dio che nessuno ha mai visto né può vedere. Essere uniti, essere in comunione, per i cristiani non è neppure una questione strategica o una ricerca della forza necessaria contro gli «altri», i non cristiani divenuti magari maggioranza o forza aggressiva. No, i cristiani sono uniti perché seguire il Signore Gesù significa vivere il comandamento dell'amore reciproco, il servizio all'altro, soprattutto al più povero e debole, significa rinnovamento costante del perdono e quindi del cammino di riconciliazione.

È assai triste dover ammettere che per secoli i cristiani si sono divisi, contrapposti e anche combattuti e che l'ecumenismo è diventato un cammino possibile tra le chiese soltanto da una settantina d'anni... Eppure è accaduto! Ma ora sempre più numerosi sono i cristiani convinti di dover fare tutti gli sforzi per ricomporre l'unità della fede accettando la diversità dei modi di credere nell'unico Signore. Un'unità, quella voluta dall'ecumenismo, che innanzitutto non è contro qualcuno, un'unità che non deve significare uniformità, bensì un'unità plurale in cui le chiese, da vere sorelle, si riconoscono e si pongono al servizio l'una dell'altra.

Certo, oggi parrebbe che l'ecumenismo, dopo gli anni ardenti del concilio Vaticano II, sia particolarmente contraddetto. Ma in profondità, nel popolo di Dio, tra i semplici cristiani è sempre più sentito come «forma» cristiana e vissuto nella finalità di chi incontra l'altro cristiano non più come eretico o scismatico, ma come fratello che cammina accanto, verso quell'unità voluta dal Signore e non dalle eventuali convenienze strategiche orchestrate dalle chiese. Matta el Me-skin, il grande monaco copto contemporaneo, ricorda che più i cristiani sono fedeli al Vangelo, più facilmente si incontrano e trovano unità e comunione: la trovano, appunto, nel loro Signore, guidati dallo Spirito nella pratica quotidiana del Vangelo.

*priore Comunità di Bose